

Battiato/Dylan

Si attraversa il morire – Franco Battiato, 18 maggio – così il vivere – Bob Dylan, 24 maggio Ottanta anni – confermando Sorella Morte da S. Francesco qui ad Assisi in un affresco nel salire e scendere tra l'Inferiore e il Superiore della Basilica: performativa espressione di quel musicare le parole nella realtà di immagini per la loro identità linguisticamente artistica in quanto argomentazione dell'esistenza – Battiato al «Pecci» di Prato nel 1995 e Dylan al Palazzo Reale a Milano nel 2013 –, guardando entrambi negli occhi Giovanni Paolo II – nel 1989 il 18 marzo in Aula delle Udienze, Battiato; a Bologna Dylan per il Congresso Eucaristico il 27 settembre 1997 – e si sono dilungati nella visionaria concentrazione – Battiato e la pittura ad olio con terre e pigmenti puri, tavole e tele dorate – come nella dilatazione di urbanizzati e respirati orizzonti esplicitando nella pittura il percepire fotografico per sterminati campi e agglomerati di periferie o intrichi urbani, come nella musica a ripetere il motivo di un salmodiato Greenwich Village – Dylan –. Praticando la pittura come formulazione della mistica, Battiato entra da Stockhausen ed esce dal *pastiche* Postmodern con le eccitazioni simboliste dei Nabis e con la Miniatura araba di Matisse in Marocco, smorzando i venti del deserto nelle nevi dell'Appenzell di Walser – «I beati anni del castigo» da Adelphi – come i fuochi di lava nel mare di Taormina – «La morte del sole», Manlio Sgalambro –: tra «Gilgamesh» e «Wasserstatuen» di Fleur Jaeggy – scrittrice a cui dedica un intenso e bel-

lissimo ritratto – edifica il felice filmico narrare di «Musikanten». Per Bob Dylan le moltitudini delle solitudini diventano il viaggiare nella riscoperta della spiritualità biblica dove l'immagine è *tecnicamente* un fotogramma in quanto *strofa* del tempo musicale in una praticata pittura dimostrata analogica agli arditi incroci tra Gregoriano e Dodecafonica, non per una volontaristica citazione ma per l'intima partecipazione ai *silenzi* e alle *parole* di Mosè ed Aronne, spiegandosi – la pittura e la musica e le parole di Bob Dylan – nella *paolina spes contra spem* che argomenta nel vento il pentagramma delle proprie immagini – «Murder Most Foul» –. Tra Gurdjieff e Massignon, Guénon e Salzmann, Franco Battiato si inoltra verso la «Messa Arcaica» realizzata per Assisi al cospetto di Giotto il 24 ottobre 1993, diluendo l'autoreferenziale sincretismo in una pittura praticata come un danzare derviscio che evoca le iconografie del primordio. Bob Dylan nelle arti – Nobel Letteratura 2016; si veda ora il felice «Bob Dylan and the Arts» a cura di Maria Anita Stefanelli e Alessandro Carrera e Fabio Fantuzzi da Edizioni di Storia e Letteratura – con il suo salmodiare Siracide si accompagna ad Isaia riproponendo Whitman con Woody Guthrie, da *on the road* alla *vanlife*, Bob Dylan fa proprio lo scarto di «Nomadland» – dimostratoci dalle bravissime Zhao e McDormand – indicando le verità del pellegrinaggio che sublima le altrimenti aride solitudini del nostro proprio – individuale e comunitario – disperderci, perderci. □

Giovanni Castel

Il Covid si è portato via un altro grande nome dell'arte italiana: il 13 marzo è morto a Milano (dove era nato nel 1955) Giovanni Castel tra i fotografi italiani più noti nell'ambito della moda. Di recente il Maxxi di Roma gli aveva dedicato un'importante retrospettiva, «The People I Like». Iniziò la sua carriera di fotografo alla fine degli anni Settanta nella sua città, per poi cominciare a lavorare tra il 1975 e il 1976 per la casa d'aste londinese Christie's. Nel 1981 si rivela fondamentale l'incontro con Carla Ghiglieri, che diventa la sua agente e lo avvicina al mondo della moda: è dell'anno successivo, il 1982, la pubblicazione della sua prima natura morta sulla rivista italiana «Annabella». Di qui le sue importanti collaborazioni con «Vogue Italia» e poi con «Mondo Uomo» e «Donna» e la realizzazione di campagne pubblicitarie per le più importanti case di moda italiane ed estere. Affermatosi soprattutto per le sue fotografie di moda, Castel contemporaneamente porta avanti la sua ricerca artistica, che comprende anche la poesia. Nel 1997 la Triennale di Milano gli dedica una grande retrospettiva a cura di Germano Celant, «consacrazione», questa, che lo porta a essere annoverato tra i maestri della fotografia italiana e internazionale. Tra i generi della fotografia da lui preferiti e investigati è senza dubbio quello del ritratto, a cui si dedica interamente specie nel corso degli anni. Come ha scritto Niccolò Lucarelli, «ritraendo personaggi famosi, Castel non omaggia la fama in sé, ma indagando attentamente i



volti degli interessati cerca di spiegare perché queste persone sono diventate celebri, qual è la forza morale che li ha portati a raggiungere determinati traguardi». Castel offre al pubblico immagini dal sapore letterario, di grande raffinatezza, con una profondità che va oltre la forma e che fa della contemplazione e dell'indagine il suo strumento più efficace per giungere alla più profonda intimità dei soggetti fotografati. Ciò che va sottolineato è che la sua è stata una grande versatilità, non certo «dispersiva», ma ciascun «filone» della sua ricerca e della sua arte, è stato approfondito con grande competenza tecnica e capacità realizzativa, il tutto condito da originale senso estetico ed eleganza e sostenuto da un retroterra con solide radici culturali. Tanto da spaziare dalla moda, al *design*, all'arte, al costume, e da farne un interprete eccezionale degli anni che ha vissuto, un testimone straordinario della contemporaneità, che grazie alle sue fotografie continuerà a raccontarci di se stesso e a tramandarci la memoria del nostro tempo. Amava dire: «Sono sempre stato più interessato a quello che intravedevo, piuttosto che a quello che vedevo direttamente. Il reale come spunto. La visione periferica porta con sé stimoli e particolari spesso più attraenti e interessanti della visione centrale». □